

## Hachette compra l'impero di Edilio Rusconi

MARIA SERENA PALIERI

Dopo l'accordo Mondadori-Bertelsmann, da oggi nell'editoria siamo un altro pezzetto più multinazionali: la francese Hachette Filipacchi Médias ha comprato il nostro terzo gruppo editoriale, la Rusconi articolata nei suoi settori Libri, Pubblicità, Rotocalchi, Distribuzione. Hachette che, per il '99, prevede un giro d'affari di 15 miliardi di franchi, 4.500 miliardi di lire, possedeva da novembre scorso il 10% delle azioni e ha portato ieri la sua quota al 90%. Sborsando quanto? Fonti italiane dicono intorno ai 400 miliardi, cioè una quarantina di miliardi più del giro d'affari della Rusconi, mentre l'agenzia France Presse

parla di un esborso sotto questa soglia, 360 miliardi. Bernard Mellano, l'esponente di Hachette già da novembre in consiglio d'amministrazione, diventa in viale Sarca presidente e amministratore delegato, mentre Alberto Rusconi, da anni succeduto al padre Edilio, s'accontenterà del ruolo di presidente onorario.

Hachette era già presente in altri 30 paesi. In Italia ha in corso una joint venture con Rizzoli per la pubblicazione di «Elle». Ora entra quindi a pieno titolo nel nostro paese, il trentunesimo: il colosso della multimedialità francese già possedeva, oltre quel 10% di azioni Rusconi anche il 50% dello stabilimento di stampa Rotocalcogra-

fica, e ora compra quasi del tutto una casa editrice che, dopo anni difficili, era tornata in utile nel '97, con un utile netto poi, nel '98, di 705 milioni. Il colosso francese compra, soprattutto, un pezzo di storia editoriale italiana.

Una storia calibrata sulla figura di Edilio Rusconi: il più giornalista dei nostri editori, un giorno del 1956 uscì dal portone di piazza Carlo Erba, allora sede della Rizzoli, dove per anni aveva fabbricato un rotocalco popolare, «Oggi», per fondarne un altro in proprio, «Gente», destinato a competere sullo stesso terreno. Terreno fatto, basta guardare la testata ancora adesso, di teste coronate e «gossip», ma un «gossip» non troppo

ardito, più casa Savoia che lady Diana, lubrificata con rubriche di buon senso conservatore, diciamo pure in più di un caso reazionario. Edilio Rusconi nasceva critico letterario, però poi s'era innamorato d'un giornalismo spiccio, narrato, popolare. E la vera forza dell'azienda sono sempre stati i periodici: moltiplicatisi fino a una ventina, mentre gli italiani si appassionavano di macchine, poi di finanza e di viaggi, con le filiazioni di «Gente», «Gente Money», «Gente Motori» o «Gente Viaggi», come con un tradizionalismo femminile, «Rakam». Negli ultimi tempi, l'immagine della Rusconi s'è svecchiata: via alla fitness, con «Vitality», ed editing nuovo per un

femminile «povero», «Gioia», diventato un settimanale per donne né sofisticate né rampanti, ma col cervello in testa. I libri si sono aggiunti solo nel 1968. Libri di storia illustrata, biografie: ecco il piatto forte. Addio, quindi, a un altro pezzo di quell'editoria italiana fondata in anni in cui i nostri editori, di sinistra o di destra - e Rusconi è stato di destra, non c'è dubbio - erano individuali a volte geniali a volte solo testardi, ma un po' tutti con quel motto, «Il padrone sono me»...

Ieri Alberto Rusconi ha incontrato i direttori delle testate del gruppo. Domani si riuniranno i comitati di redazione per valutare il nuovo assetto societario e le ripercussioni sulle testate.

# Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

DISCUSSIONI ■ LE SCELTE STRATEGICHE DI UN'EUROPA POCO UNITA

## Nucleare Il paradosso ecologico

PIETRO GRECO

La Germania ha deciso il «phase out» dal nucleare e la chiusura, entro il 2020, delle sue 19 centrali a fissione per la produzione di energia elettrica. Intanto la Svezia continua a perseguire il suo progetto, che prevede la chiusura delle sue 12 centrali di potenza entro il 2010. Mentre l'Enel ha provveduto a chiudere nei giorni scorsi i reattori italiani, quello di Caorso, sopravvissuto al referendum del 1987. Così, tra pochi anni, l'Europa sarà divisa in tre grandi regioni con tre opzioni nucleari diverse. Una fascia centrale, che da Capo Nord a

nucleare della fascia occidentale dell'Europa è saldo e affidabile. Così, non essendo venuti meno i principi ispiratori di fondo della scelta originaria, Regno Unito, Francia e Spagna continueranno ad avere nel prossimo futuro un forte presidio nucleare.

Al contrario le centrali nucleari della fascia orientale sono state

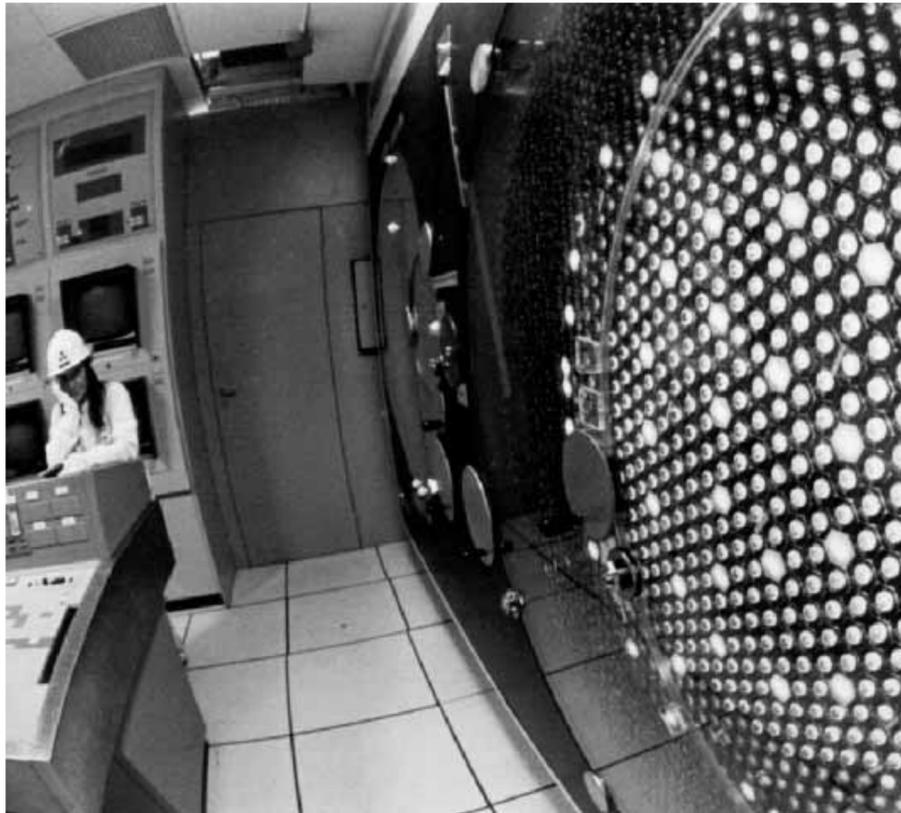
costruite con gli standard di sicurezza, piuttosto allegri, in voga in Urss e in tutte le economie centralmente pianificate. La scelta nucleare nell'ex impero sovietico aveva motivazioni ideologiche e militari, non economiche. Motivazioni che, dopo il crollo del muro di Berlino e il dissolvimento dell'Urss, sono venute meno. Per

questo nella regione orientale dell'Europa oggi molti vorrebbero uscire dal nucleare, rischioso e difficile da gestire. Ma non ne hanno la possibilità economica. Il nucleare è una (pericolosa) necessità,

non una scelta.

Nel centro d'Europa vi sono, invece, paesi che, almeno oggi, possono operare scelte energetiche meno condizionate da fattori esterni. I maggiori, negli ultimi dieci o dodici anni, hanno scelto di uscire dal nucleare. Perché? Perché, dicono alcuni, in questi paesi ha prevalso una (insensata) ideologia antinucleare. Perseguita da gruppi politici radicali, i verdi, che, per una strana coincidenza, sono diventati quasi ovunque forza di maggioranza e sono entrati nei governi. Naturalmente il peso della politica conta. Tuttavia non basta a spiegare il disimpegno dal nucleare. In fondo, anche in Francia i verdi sono al governo, ma molto difficilmente riusciranno a denuclearizzare il paese.

Oltre al motivo politico, ve ne sono almeno altri due. E non di minor peso. In primo luogo ce n'è un oggettivo motivo ambientale. Chernobyl ha dimostrato che le centrali nucleari (in realtà le centrali dell'Est europeo) non sono affatto a sicurezza intrinseca. E, inoltre, nessuno, neppure in Occidente, è riuscito finora a risolvere



L'interno di una centrale nucleare

il problema delle scorie. Che conservano la loro forte capacità inquinante per anni, alcune per migliaia di anni. Finché non sarà capace di neutralizzare, in modo sicuro ed economico, i suoi rifiuti, difficilmente l'industria nucleare avrà un gran futuro. Almeno in Occidente. E per questo che assistiamo al paradosso, apparente, che molti dei paesi che, con maggiore determinazione, si sono impegnati a rispettare il Protocollo di Kyoto e a diminuire i consumi dei

combustibili fossili, stanno al tempo stesso abbandonando l'unica alternativa matura ai combustibili fossili: il nucleare.

Il paradosso non ha, tuttavia, un'origine solo ambientale. Il fatto è che la fonte nucleare non è economicamente competitiva rispetto ai combustibili fossili. Certo, il nucleare ha avuto un certo sviluppo negli ultimi anni: nel mondo vi sono ormai 420 centrali nucleari attive, che producono il 6% dell'energia totale e il 18% del-

l'energia elettrica consumata dall'umanità. Tuttavia non è riuscito a sfondare. Il suo sviluppo è stato inferiore alle attese. Anche (e forse soprattutto) a causa del basso costo del petrolio e degli altri combustibili fossili. Per questo molti paesi europei possono rinunciare, senza grandi rimpianti, al nucleare. Per questo negli Stati Uniti, da una ventina di anni non si è costruita, in pratica, alcuna nuova centrale nucleare. Di più. Questo ha impedito, di fatto, una forte at-

tività di ricerca per riformare e rendere più sicura ed efficiente una tecnologia nata, ormai, 50 anni fa.

L'insieme di questi fattori, ecologici ed economici, ha bloccato il nucleare in Occidente e lo sta facendo addirittura recedere nel cuore dell'Europa. Tuttavia il nucleare non è fermo. Anzi in un'altra regione, l'Asia orientale, è in sviluppo notevole. Il Giappone sta perseguendo un forte e avanzato progetto nucleare. La Corea e Taiwan, hanno sviluppato molto il nucleare. E la Cina intende farlo nel prossimo futuro.

La geografia nucleare, dunque, sta cambiando. Non solo in Europa, ma nel mondo intero. In seguito a spinte diverse e contraddittorie. Per ora il know how e, quindi, il controllo dell'opzione nucleare resta appannaggio dell'Occidente (e della Russia). Sono infatti aziende americane ed europee (oltre che russe) a vendere, chiavi in mano, le centrali nucleari che non riescono più a costruire nei loro paesi. Tuttavia se l'asse dello sviluppo nucleare si sposterà a Oriente, prima o poi ci sarà un riequilibrio anche delle conoscenze. In un settore, peraltro, dove il rischio militare è altissimo. Forse è per questo che, nei giorni scorsi, i verdi e i socialdemocratici tedeschi hanno superato uno dei maggiori punti di attrito: l'autorizzazione a costruire il reattore di ricerca per la produzione di neutroni FRM II da parte dell'Università tecnica di Monaco. Il reattore si farà. Si può decidere lo smantellamento delle centrali operative del paese, in attesa di tecnologie più efficienti e sicure. Ma non è saggio smantellare il know how, la conoscenza in campo nucleare.

## 1939, Fermi e la febbrile scoperta della fissione del nucleo di uranio

L'idea della reazione nucleare a catena, l'idea alla base sia dei reattori per la produzione di energia che delle armi atomiche, è nata esattamente 60 anni fa, tra il mese di gennaio e il mese di febbraio del 1939. Ed è venuta alla



laboratore, Leon Rosenfeld. Bohr porta con sé una notizia che ritiene ancora segreta. Il mese prima a Berlino il chimico Otto Hahn ha ottenuto la fissione del nucleo di uranio, bombardandolo con neu-

troni. La scoperta è stata valutata e interpretata in Svezia da Lise Meitner e da Otto Frisch, sulla base di un modello del nucleo atomico proposto proprio da Niels Bohr. Frisch, naturalmente, ha contattato Bohr, chiedendogli conferma delle sue ipotesi teoriche e dandogli l'annuncio dell'avvenuto esperimento. Insomma, Bohr porta in America notizia che l'uomo è riuscito a spaccare il nucleo dell'atomo. In realtà Enrico Fermi, che è considerato il maggior esperto al mondo di neutroni, è già venuto a sapere della scoperta di Hahn, peraltro pubblicata il 6 gennaio sulla rivista «Naturwissenschaften». E ha già ripetuto l'esperimento, con il suo collaboratore Herbert Anderson. Giungendo, il 25 di gennaio, alle medesime conclusioni di Lise Meitner e Otto Frisch. Ed è così che il 26 gennaio del 1939 due dei più grandi fisici nucleari del mondo, Fermi e Bohr, si recano a Washington per parlare di una scoperta destinata ad avere profonde implicazioni non solo nella fisica e nella politica energetica, ma negli equilibri politico-militari del mondo. Fermi ha avuto un solo giorno per riflettere sulle

conseguenze dell'esperimento di Hahn. Ma ha già trovato la pista giusta. Nella sua relazione sostiene che non è del tutto improbabile che, nel corso del processo di fissione del nucleo di uranio, oltre a grandi quantità di energia venga liberato anche un certo numero di neutroni. Che a loro volta, incontrando un nucleo di uranio, possono spaccarlo. Innescando una reazione nucleare a catena. Una reazione esplosiva. Il 29 gennaio il redattore scientifico del New York Times, un tipo sveglio, avverte che i fisici hanno per le mani la possibilità di creare un'arma di potenza inaudita. Pochi comprendono l'importanza di quell'articolo. Intanto Fermi, il 27 gennaio, torna a New York con, già ben chiare in mente, le domande decisive cui trovare risposta. Nella fissione dell'uranio vengono davvero liberati neutroni? E se sì, quanti? Si può ottenere una reazione nucleare a catena? Ai primi di febbraio Fermi scrive, positivamente, i suoi residui dubbi teorici. E un po' spaventato, dice al suo compagno di ufficio presso la Columbia University, George Uhlenbeck: «Ma ti rendi conto che una

piccola bomba a fissione potrebbe distruggere quasi tutto quello che vediamo qui fuori?». La fissione dell'atomo è stata appena scoperta che già nasce l'idea di una bomba. Anzi, l'idea della «bomba». La conferma sperimentale dell'idea di Fermi arriva a fine febbraio, a opera di Frédéric Joliot-Curie. Che, da Parigi, annuncia di aver verificato che la fissione del nucleo di uranio produce più neutroni di quanti ne assorba. Questi neutroni secondari sono 3 o 4 per ogni nucleo rotto. Al medesimo risultato, in modo del tutto indipendente, arriva anche Fermi, il successivo 3 marzo. Bombardando con neutroni 200 chili di uranio «procurati» da Leo Szilard, Fermi sostiene di aver ottenuto 2 neutroni per ogni evento di fissione. Un valore non molto lontano da quello oggi ritenuto esatto per l'isotopo 235 dell'uranio. Ormai è chiaro: la reazione nucleare a catena è possibile. Enrico Fermi sarà il primo a realizzarla, nel dicembre del 1942. Quando, in un sottocampo dello stadio di Chicago, mette a punto la prima pila atomica inaugurata l'era nucleare.

P. GRE.

